

1050  
ri, dibattiti:  
one Corriere  
ci anni

L'uscita delle prime due parti della «Storia del "Corriere della Sera"» coincide con il decimo anniversario della Fondazione Corriere della Sera, editrice dell'opera insieme a Rizzoli. Si tratta soltanto di una delle tante iniziative messe in cantiere e realizzate dalla Fondazione creata nel 2001, presieduta da Piergaetano Marchetti e diretta da Roberto Stringa, che ha come missione fondamentale la valorizzazione dell'archivio e del patrimonio storico di via Solferino. Da questa attività sono scaturite tre

collane editoriali — «Le carte del Corriere», «Il Corriere racconta» e «Terzapagina» — per un totale di 42 volumi dati alle stampe, con testi di personalità quali Luigi Einaudi, Luigi Albertini, Dino Buzzati, Emilio Tadini, Gio Ponti, Tommaso Padoa-Schioppa. A ciò si aggiungono le numerose iniziative di dibattito tenute nelle sale Buzzati e Montanelli del «Corriere», per un totale di 626 incontri, con oltre mille ospiti italiani e stranieri di grande prestigio. Altrettanto importanti le dieci mostre organizzate sfruttando il

materiale d'archivio del «Corriere»: ad esempio quella sull'illustrazione italiana attraverso le pagine della «Domenica del Corriere» e quella del 2009 per il centenario del «Corriere dei Piccoli». Per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, la Fondazione Corriere ha promosso un ciclo di lezioni di storia e una mostra al Piccolo Teatro. Per il lancio del nuovo supplemento «La Lettura», ha organizzato una mostra e una serata al Teatro Parenti. Tutta la sua attività è documentata sul sito [www.fondazionecorriere.it](http://www.fondazionecorriere.it).

La vocazione La sfida di unire informazione popolare e commenti colti

# Un quotidiano nato per parlare a tutti gli italiani

## Alla ricerca di un ruolo nazionale

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Anche in altri Paesi esistono giornali che hanno adempiuto, e adempiono, a una funzione analoga a quella del quotidiano di via Solferino. Assai raramente, però, è accaduto che un giornale di questo tipo sia stato sempre lo stesso con l'identica testata da un secolo e mezzo a questa parte. Il «Corriere» era quello che è oggi, infatti, già all'inizio del Novecento, quando molti dei giornali che attualmente tengono il campo in Europa — penso per esempio a «Le Monde», al «Pais», all'«Independent» — erano ancora lontanissimi dal vedere la luce. È una singolarità che richiede una spiegazione. La prima e più importante riguarda indubbiamente la società italiana. Una società caratterizzata, pur attraverso le sue tormentate vicende, da una forte continuità non solo nel suo modo d'essere ma soprattutto dei propri gruppi dirigenti. Lungi dal conoscere rotture significative interne, infatti, l'élite italiana ha conservato un grado assai alto di coesione, frutto della persistenza di modelli di relazione, di atteggiamenti culturali, di legami personali, familiari e di gruppo, che hanno sfidato il tempo dimostrandosi più forti dei mutamenti di regime politico.

Indubbiamente questa stabilità di fondo si è riflessa in un'eguale stabile propensione da parte di quella stessa élite a considerare il «Corriere» come il giornale che comunque meglio rispecchiava in ogni fase storica il sentimento complessivo del Paese. Da un punto di vista politico-ideologico ciò si è potuto rivelare talvolta fonte di errori anche gravi, ma questo è un altro discorso: sostanzialmente il legame tra la classe dirigente e il «Corriere» non sembra averne sofferto.

L'espressione classe dirigente o élite non deve peraltro trarre in inganno. Infatti, una delle peculiarità del «Corriere» — bisogna dire più esattamente del «Corriere» di Luigi Albertini, perché fu lui che mise a punto la formula vincente che poi è rimasta fino a oggi, imitata nel corso del tempo da molte altre testate — è stata quella di rivolgersi a una platea assai ampia di lettori non connotata in modo particolare né socialmente e neppure in certo senso politicamente (ciò che tra l'altro ha contri-

buito a distinguerlo da quasi tutti i suoi omologhi non italiani).

L'ambizione del «Corriere», infatti, è stata sempre di riuscire a essere un giornale insieme di élite e popolare, di informazione e di commento colto, ma anche di cronaca varia non disdegnando neppure la cronaca nera, o la cronaca cittadina, comprese le più semplici rubriche di servizio. Come tale, quindi, un giornale utile se non addirittura necessario a chiunque voglia o debba muoversi tenendo presente l'intera scena italiana.

Dunque un giornale pienamente nazionale, con la vocazione a parlare a tutti gli strati sociali conformemente alla convinzione che nei regimi rappresentativi ciò che conta alla fine è il giudizio della più vasta opinione pubblica. Cioè di quell'entità composita, in certo senso impalpabile e

“  
**Ai primi del '900 via Solferino supplì alla mancanza di un grande partito liberale**

muta durante i periodi di normalità, ma la cui voce si alza potente nei momenti difficili e di crisi, fino a decidere di tutto. Proprio per questo suo carattere, per questa sua ispirazione, un giornale siffatto si definisce un giornale liberale. La parola non vuole indicare un'appartenenza politica precisa bensì, come ho detto, una funzione, e quindi un modo di essere, rivolti precipuamente alla formazione dell'opinione pubblica, e dunque un giornale che non abbraccia posizioni preconcepite, costitutivamente non settario, disposto in linea di massima ad accogliere punti di vista anche non coincidenti, incline a dare spazio soprattutto ai fatti e a far discendere da questi il proprio giudizio, e non già piegare o interpretare quelli in base ai propri pregiudizi. Anche a costo, magari, di correre il rischio di qualche incoerenza.

Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse che allora un giornale del genere non può che essere per sua natura un giornale anodino, restio a prendere posizione. Proprio il «Corriere» è l'esempio del contrario: essendo quasi impossibile del resto pensare che un giornale acquisti e conservi l'autorevolezza e l'influenza che il foglio di via Solferino è stato capace di conquistarsi senza che esso abbia un riconoscibile volto politico, senza che si schieri politicamente.

E infatti non si contano i momenti in cui il «Corriere» lo ha fatto. A cominciare dagli anni in cui, sotto la guida di Albertini, acquistò sempre più vigore l'impostazione decisamente antigiolittiana, e cioè antigovernativa, del giornale. Il quale prese a incalzare in modo aggressivo il presidente del Consiglio e i suoi metodi politici su una serie di questioni di grande rilievo: dal rapporto con i socialisti, alla politica estera, al comportamento dei prefetti in occasione delle elezioni. Di eguale assunzione di responsabilità il giornale fu protagonista al momento dell'entrata dell'Italia nella Grande guerra (che esso appoggiò con calore), o quando, a partire dal 1923, dopo un primo momento di esitazione, Luigi Albertini cominciò a opporsi sistematicamente al governo Mussolini.

Tanto più forte, in Italia, è stata storicamente la spinta a questo interventismo politico di cui i giornali si sono fatti portavoce, e certamente non da ultimo da parte del «Corriere», in quanto nel nostro Paese, almeno fino al secondo dopoguerra, è stata sempre assai debole nei settori di centro e di destra dello schieramento politico la presenza dello strumento partito. Basti pensare, per fare l'esempio forse più clamoroso, all'inesistenza in Italia, fino all'ottobre 1922, di un vero e proprio partito liberale costituito con questo nome. Il «Corriere della Sera» albertiniano supplì a questa assenza, diventando in breve, per l'appunto, quello che è stato definito un vero e proprio «giornale-partito». Cioè un organo di stampa in grado di rappresentare con continuità nella vita pubblica un punto di riferimento e di orientamento determinante per un gran numero di persone e quindi, poi, di usare questa sua influenza nell'arena politica per acquistarne sempre di nuova.

Il punto da tenere presente, però, è che c'è modo e modo di essere un giornale-partito. Com'è abitudine dei grandi organi d'informazione del suo tipo anche fuori d'Italia, il «Corriere» si è sempre sforzato di esserlo con toni mai concitati, generalmente non ultimativi, cercando di essere tanto più convincente quanto più restio ai proclami tonanti; parlando seccamente e, come si dice, fuori dai denti solo quando non era proprio possibile fare altrimenti. È in questo modo, del resto, che il suo parlare seccamente e fuori dai denti, nel momento in cui gli è capitato di farlo, ha sempre acquistato un peso determinante, al punto che le sue parole stesse sono diventate un fatto politico di primaria importanza.

